

Roberta Falciani

Scrivi un racconto a partire dal tema: "Il lato oscuro di me"

L'insicurezza di Silvia veniva da lontano.

Sin da piccola aveva vissuto in un limbo di incertezza e di confusione, nel quale si era dovuta destreggiare, privata di qualsiasi sostegno. Era convinta di aver patito l'assenza dei suoi genitori, troppo presi ad assolvere ciascuno il proprio ruolo, ingessato in comportamenti stereotipati verso i loro quattro figli: il padre lavorava, portava i soldi a casa, baciava i bambini e andava a dormire perché stanco. La madre vestiva i figli, li portava a scuola, cucinava i pasti, li metteva a letto e andava a dormire perché stanca.

Quando Silvia, trovandosi impigliata in discussioni con un amico, un parente o un conoscente, chiedeva ai genitori di difendere la sua idea, la madre la rimbeccava sostenendo il punto di vista dell'altro, sempre migliore di quello di sua figlia. Il padre le rispondeva con un silenzio indifferente.

Esigenze di lavoro avevano costretto la famiglia a continui spostamenti, da una città all'altra d'Italia. A ogni trasloco Silvia ricominciava dal principio: nuova scuola, nuovi insegnanti, nuovi compagni, nuove amicizie. Con la paura di non essere mai all'altezza.

Poi sposò Riccardo. Il dubbio e il timore di sbagliare trovarono un luogo sicuro dove sostare, lasciando che lui li trasformasse in decisioni ferme. Poggiandosi al marito, l'ansia sfumava, assorbita dalle sue parole solide. Anche i loro tre figli, sin da piccoli, impararono ad affidarsi al giudizio del padre, per dare forma ai loro pensieri incerti.

La famiglia approdò a una stabilità di equilibri sperimentati col tempo, dove lui era il pilastro del loro castello di sentimenti e di azioni.

Ma poi arrivò lei.

Una mattina Riccardo chiamò Silvia. Era in bagno, a torso nudo.

«Queste macchie... sembrano lividi. Puoi controllarmi dietro? Sono anche lì?» La sua voce suonava tremula e stonata.

«Hai la schiena piena», gli rispose con apprensione nascosta.

Si vestì in fretta. Le disse che sarebbe andato dal medico per un controllo, quella mattina. Il dottore lo indirizzò con urgenza a un centro prelievi. Nello sguardo del marito Silvia riconobbe le rughe scure della paura.

La sera del giorno dopo, gli occhi ingigantiti e il referto tra le mani, Riccardo chiamò i figli e li abbracciò come fosse un ultimo saluto, mentre gli occhi si facevano lucidi.

Il sostegno di Silvia svanì, risucchiato da quella terribile parola: leucemia. La forza di suo marito si dileguò, le sue sicurezze sparirono. Restava un uomo inerme, perso in pensieri indicibili su un futuro incerto.

I figli, di appena sette, dieci e tredici anni, caddero in uno stato di inconsapevolezza ipnotica, nel quale il desiderio di sapere veniva sopraffatto dalla paura della verità.

Dall'ospedale Riccardo si preoccupava che stessero bene.

«Fa' qualcosa per loro. Non voglio che soffrano», le diceva con gli occhi annebbiati dalla fiacchezza.

E allora in lei avvenne qualcosa.

Da quel momento Silvia iniziò a frequentare una se stessa che non conosceva. Era una presenza vicina e cara, alla quale però non aveva mai rivolto parola.

Si scoprì lucida, sicura, sorprendentemente capace di decidere, agire, proteggere e resistere al dolore e alla fatica.

«Lascia che i ragazzi restino da noi, nei prossimi giorni. Così sarai più libera, potrai riposarti», le diceva la madre.

«Se sono nervosi, possono anche saltare la scuola, solo per pochi giorni», aggiungeva la suocera.

«Prendo le due grandi con me, le porto al mare. Staranno con la zia», propose suo fratello, con fermezza.

Lei fu determinata. Stabilì che nulla cambiasse nelle abitudini dei suoi figli: la scuola, come sempre; lo sport, come sempre; il corso di teatro, come sempre; gli amici nel fine settimana, come sempre.

Allontanò chi tentava di alterare quell'equilibrio, puntellato da una pacata routine.

Portò avanti un progetto di convivenza emotiva con i figli e il loro padre, la cui lontananza diventò una nuova forma di quotidianità.

Silvia costrinse amici, colleghi e parenti ad assecondarla.

«Cosa possiamo fare, come possiamo renderci utili?» le chiesero i collaboratori di Riccardo.

«In quello che sapete già fare molto bene», rispose. «Mandate avanti lo studio professionale di mio marito. Fate come se fosse il vostro. Lavorate anche per lui, per noi.»

Le esitazioni di Silvia, un tempo frequenti, vaporizzarono.

Come il comandante di una nave, tenne il timone fermo, scansando le onde burrascose che tentavano di farla affogare. Annasparono un po', lei e i figli, ma infine approdarono: vivi, sebbene feriti.

Silvia si meravigliò di quel nucleo stabile, rimasto sopito per tanti anni. Forse per pigrizia, pensò: si era accomodata su una poltrona di quiete, spettatrice delle decisioni prese da chi amava.

Quella forza le rimase dentro. Mise radici.

L'aiutò anche dopo, quando Riccardo, al termine del lungo periodo di cura, uscì dall'ospedale e tornò a essere il suo sostegno.

Da tempo Silvia non era soddisfatta del suo lavoro, ma aveva rinunciato a cambiare per paura. Si senteva incapace di fare altro.

Dopo, però, le cose ebbero un sapore diverso. Ci furono sfide, ma non più ostacoli.

Quel giorno, davanti al computer, la mano esitava. Rilesse il curriculum, fermo da tempo. Poi si guardò dentro e avvertì una certezza nuova: voleva tentare.

Lo inviò a tre agenzie di reclutamento.

Mesi dopo ricevette una telefonata.

«È stata selezionata per un colloquio», disse una voce gentile.

Le sue esitazioni, da giganti, si fecero minuscole nel giro di pochi secondi.

Accettò.

Dentro di sé, una voce le ripeteva con calma:

«Fa lo stesso. Ci hai provato. Il resto non conta».